

«Io voglio ascoltare». Dieto questa frase apparentemente banale e ripetuta da Mario Draghi in tutti gli incontri delle ultime settimane con i rappresentanti dei partiti, non c'era un ordinario atto di cortesia. C'era qualcosa di più. C'era il riconoscimento della politica. O almeno così l'hanno interpretata molti dei suoi interlocutori.

L'ascolto e il dialogo che ne scaturisce è l'inizio di ogni vero cambiamento perché capace di orientarci verso il fine che resta la fraternità universale.

Mettiamoci in gioco attraverso l'ascolto... ci siamo detti in questi mesi con il percorso formativo in atto.

Non è un gioco quello che stiamo facendo, in cui il maestro deve prendere la bacchetta e bacchettare tutti gli alunni indisciplinati che non hanno fatto i compiti.

La soggettività del popolo santo di Dio, la sinodalità, il Consiglio Pastorale Parrocchiale, come quello per gli Affari Economici, la trasparenza dei bilanci, versare le offerte all'economato, la formazione che sottolinea la forza dell'ascolto, avere chiese aperte, dialogare con tutti, i gruppi laici, non sono pallini del vescovo di turno o dei vicari o della curia (questo ente misterioso evocato per denunciare la Chiesa degli uffici rispetto a quella di chi sta in mezzo alla gente) ... ma sono costitutivi della nostra esperienza di Chiesa in questo tempo.

A che punto siamo ci siamo domandati con i vicari foranei, con i preti, i diaconi e i laici, con i religiosi e le religiose, con gli uffici diocesani, con le associazioni e i movimenti. Stiamo alla finestra? A che punto è il nostro coinvolgimento su quanto richiesto dal nostro pastore? Ci siamo dentro? Siamo senza speranza? È solo il COVID che ci paralizza e ci fa paura o è qualcos'altro?

Non è un gioco quello che stiamo facendo ma un'esperienza che oggi può avviare un processo per il futuro della nostra Chiesa locale, un processo carico di speranza che offre "radicali ragioni di una sopravvivenza un minimo sensata" (Marcello Neri in: Settimana News) della Chiesa nella vita concreta di tutti.

A che punto siamo nel nostro personale e comunitario metterci in gioco?

Prendo in aiuto le parole di papa Paolo VI in una udienza del 1966 in cui parlava della recente riforma liturgica: «Noi vorremmo che ciascuno di voi raccogliesse l'invito fatto dalla Chiesa ai suoi figli con la riforma della

Liturgia; riforma che praticamente consiste soprattutto nel far «partecipare» i fedeli alla celebrazione del culto divino e della preghiera ecclesiale. A quale punto si trova la vostra partecipazione? Bisogna, su questo punto, raggiungere l'unanimità, per quanto è possibile! **Guai agli assenti, guai agli indifferenti, guai ai tiepidi, ai malcontenti, ai ritardatari!** La vitalità della Chiesa dipende, sotto questo aspetto, dalla prontezza, dall'intelligenza, dal fervore dei singoli cristiani, ministri o semplici fedeli che siano».

Partecipare, parola cara alla liturgia e quindi alla vita della Chiesa significa oggi far crescere il laicato nella propria ministerialità fondata sul sacerdozio battesimale, liberandolo da quello stato di minorità (molto diverso dalla biblica "minoranza fermento") in cui lo abbiamo costretto, spesso contagiato da quel clericalismo che, come dice Papa Francesco, è un tango che si balla in due.

C'è stato un periodo in cui nella nostra diocesi il diaconato, l'*ordo virginum*, i ministeri, il dialogo con la città segnava profondamente il cammino di noi che eravamo giovani. Da tempo tutto questo rischia di essere nostalgia e zavorra perché tutto è stato incasellato e "ridotto" rischiando di rimanere "idea" incapace di confrontarsi con la realtà.

La stagione che si è aperta con l'*Evangelii gaudium* e la Chiesa sinodale che esige, accolta nella nostra in diocesi fin da subito, oggi va portata avanti con passione, vincendo indurimenti non facili da scardinare e idee che spesso passano sopra la realtà, accettando di cambiare ascoltando gli altri senza chiudersi per paura nei nostri schemi legati a ruoli di cui però abbiamo perso l'essenziale, cioè l'essere a servizio!

Per la Chiesa e quindi per ognuno di noi questo vuol dire essere aperti al cambiamento già in atto e il cambiamento, la trasfigurazione (ce lo ha detto il Padre sul Tabor) passa attraverso l'ascolto. Siamo ancora arroccati nelle nostre posizioni, date, orari, modalità ... Come leggere la difficoltà di eleggere il Consiglio Pastorale, di renderlo poi partecipe della vita di una comunità e non solo esecutore materiale e destinatario di avvisi, come leggere le difficoltà di nominare laici rappresentanti delle parrocchie che si incontrino sugli stessi temi che noi preti, diaconi e religiosi stiamo affrontando?

I Vicari, i gruppi laici e i facilitatori, nei diversi momenti di incontro, ripetono che occorre accompagnare i preti, i parroci in questo cambiamento, occorre non dare nulla per scontato. D'accordo dobbiamo aspettarci con dolcezza e rispetto. Ma questo non vuol dire essere rassegnati e demotivati, passivi ripetitori di frasi come: "tanto non cambia niente", "si è sempre fatto così", "le priorità sono altre".

Un facile rischio che corriamo è quello di concentrarsi sul proprio "io" invadente, ingombrante e talora asfissiante, e di metterlo in mostra ad ogni costo, contraddicendo il *cammino sinodale* intrapreso. L'individualismo e la chiusura su sé stessi ostacolano l'impegno a edificare comunità cristiane, che corrispondano alla volontà del Signore.

Non è un gioco quello che stiamo facendo.

Occorre uno scatto nella linea della relazione e del dialogo fraterno. Ognuno di noi qui presente dovrebbe almeno una volta al giorno telefonare a qualcuno di questo gruppo per condividere preoccupazioni e gioie. I laici con il proprio vicario, i vicari con i laici, tra comunità pastorali ecc. perché se noi ci vediamo solo alle riunioni del CPD o del CPZ o del CPP mi viene da dire che non stiamo facendo un'esperienza di Chiesa. **Quindi rimbocchiamoci le maniche e mettiamoci in gioco. Ascoltiamo la storia, ascoltiamo le persone.** Le nostre comunità, purtroppo, più che essere sinodali sono unite intorno al parroco e non intorno a Cristo, all'Eucaristia. Assomigliano molto ai raggi di una ruota: tutti sono uniti al mozzo, che sarebbe il parroco, il vescovo, ma tra di loro non si toccano, non "dialogano": nelle stesse comunità, nella stessa casa, non ci si conosce e lasciamo fuori la relazione, la nostra umanità! Conoscere il parroco e il vescovo non costruisce automaticamente il futuro. La Chiesa è popolo e la vita passa e va ascoltata attraverso tutti i suoi membri.

Aspettarci è giusto! Abbiamo rimodulato il percorso verso le assemblee sinodali per aspettarci tutti, per permettere a tutti di comprendere l'importanza dell'ascolto; abbiamo rimodulato il percorso verso i Consigli Pastoralisti perché il Covid ce lo ha richiesto; stasera verremo investiti del mandato dell'ascolto dando a questa Quaresima un preciso modo di essere vissuta da tutti: chi lo fa da anni si veda fermento nella Chiesa diocesana e non si scandalizzi dei ritardi ma piuttosto esca da propri angusti orticelli e decida di attraversare questo tempo insieme.

Come Chiesa, popolo di Dio in cammino nel deserto quaresimale verso la terra promessa, pensiamo a un'era "post-COVID" diversa, migliore, in cui nessuno viene lasciato indietro, e a costruirla insieme. Perché questo accada tutti vanno ascoltati: coloro che soffrono maggiormente e la cui voce di solito viene ignorata, devono poter svolgere un ruolo attivo e incisivo nel plasmare il mondo che verrà. Pertanto occorre che le nostre comunità imparino l'arte dell'ascolto per imparare dagli e con gli altri condividere. Solo un cammino

di questo tipo, fondato sull'ascolto e sul dialogo ci permetterà di non essere travolti dai cambiamenti in atto.

Appettarci è giusto abbiamo detto, ma non prendiamo questo aspettarci come un aver annacquato o, peggio ancora, perso l'obiettivo. La differenza, in futuro, non la farà quello che ognuno di noi sta facendo con grande amore organizzando il catechismo, la carità, la liturgia, ecc. ma gli uomini e le donne che sentiranno la Chiesa come loro madre e non come dispensatrice di servizi: laici, preti, religiosi e diaconi capaci di ascoltare e comprendere il linguaggio materno della Parola e attingere "dalla Scrittura quel bacino grammaticale per apprendere che il Vangelo parla già la lingua del mondo secolare ... e abilita a riconoscerlo all'opera nella città degli uomini e delle donne del nostro tempo" (sempre da Marcello Neri).

Non dimentichiamo quanto il Signore ha fatto udire, di notte, a uno sfiduciato Paolo che con Priscilla e Aquila, Sila e Timoteo si trovava a Corinto: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città» (At 18,9). E così Paolo rimase un anno e mezzo in quella città.

Non è un gioco quello che stiamo facendo..."ma cercare di essere all'altezza dell'ora drammatica che viviamo..."

Tutti noi abbiamo nella nostra vita molto altro rispetto a quanto in questi anni abbiamo avviato e questa sera vi stiamo chiedendo. Ed è solo perché lo ritengo ormai necessario e non più derogabile che insisto nel prendere seriamente la sinodalità come il sinonimo dell'essere Chiesa.

Non a caso ho citato Paolo, e la famiglia di Priscilla e Aquila insieme a Sila e Timoteo nel loro impegno di evangelizzazione. L'insistenza sul termine sinodalità spinge la Chiesa del nostro tempo a riscoprire l'essere "popolo di Dio" perché questa categoria più di altre mette in evidenza ciò che unisce tutti i membri della Chiesa, prima che le loro distinzioni, ed evita l'identificazione tra Chiesa e gerarchia; mostra anche il carattere "pellegrinante" della Chiesa, il suo essere-in-cammino verso la pienezza, ed evita anche l'identificazione tra Chiesa e Regno.

Papa Francesco così si è rivolto alle chiese che sono in Italia nel ricordo del 60° anniversario della nascita dell'Ufficio Catechistico Nazionale «Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine. È il tempo di comunità che

guardino negli occhi i giovani delusi, che accolgano i forestieri e diano speranza agli sfiduciati. È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse. È il tempo di comunità che, come il Buon Samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione. [...] Desidero una Chiesa «sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. [...] Una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». [...] La Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciare a camminare» (Papa Francesco, 30.01.2021).

Il vescovo Armando nella Lettera pastorale di quest'anno incalzava: «Abbiamo cura di far crescere le collaborazioni e le corresponsabilità tra le Comunità Pastorali: si faccia in modo di non lasciare al prossimo futuro situazioni pastorali non preparate a quanto la storia della Chiesa italiana in questo tempo ci chiede».

Per superare le difficoltà valorizzando le opportunità offerte da questo tempo, a partire dalla strada intrapresa dai gruppi laici zonali guidati dai loro facilitatori (ricordo la lettura sinodale fatta in questi sei anni dell'*Evangelii gaudium* alla luce dei verbi di Firenze), è emersa l'esigenza di coinvolgere le **forme di partecipazione e relazione tra realtà dei territori**, confermando in questo modo "la già forte convinzione che la **Vicaria dovrà diventare il luogo deputato al rafforzamento** reale della dimensione fraterna delle parrocchie e alla comunione che le lega tra loro, all'ascolto vero del territorio, all'attenzione verso i lontani dalla fede portando loro la gioia del Vangelo, alla piena e matura corresponsabilità nel dialogo tra ministro ordinato e laici." (Tratto dal testo delle "Indicazioni pastorali 2019-2020. Dai gruppi dei laici ad una nuova organizzazione della Diocesi – Il paradigma della sinodalità come linea guida)

Come rappresentanti delle quattro Vicarie accogliamo questo invito con umiltà e convinzione e sentiamoci coinvolti in prima persona nel cambiamento in atto.

Do la parola a Davide Boniforti, Psicologo di comunità e Marco Rondonotti, Ricercatore e formatore, che hanno ci hanno accompagnato con pazienza e sapienza in questi mesi. Buon lavoro ai Consigli Zonali arricchiti e sostenuti dai gruppi laici e nessuno si senta fuori posto o inadeguato.